

BRAM STOKER

DRACULA

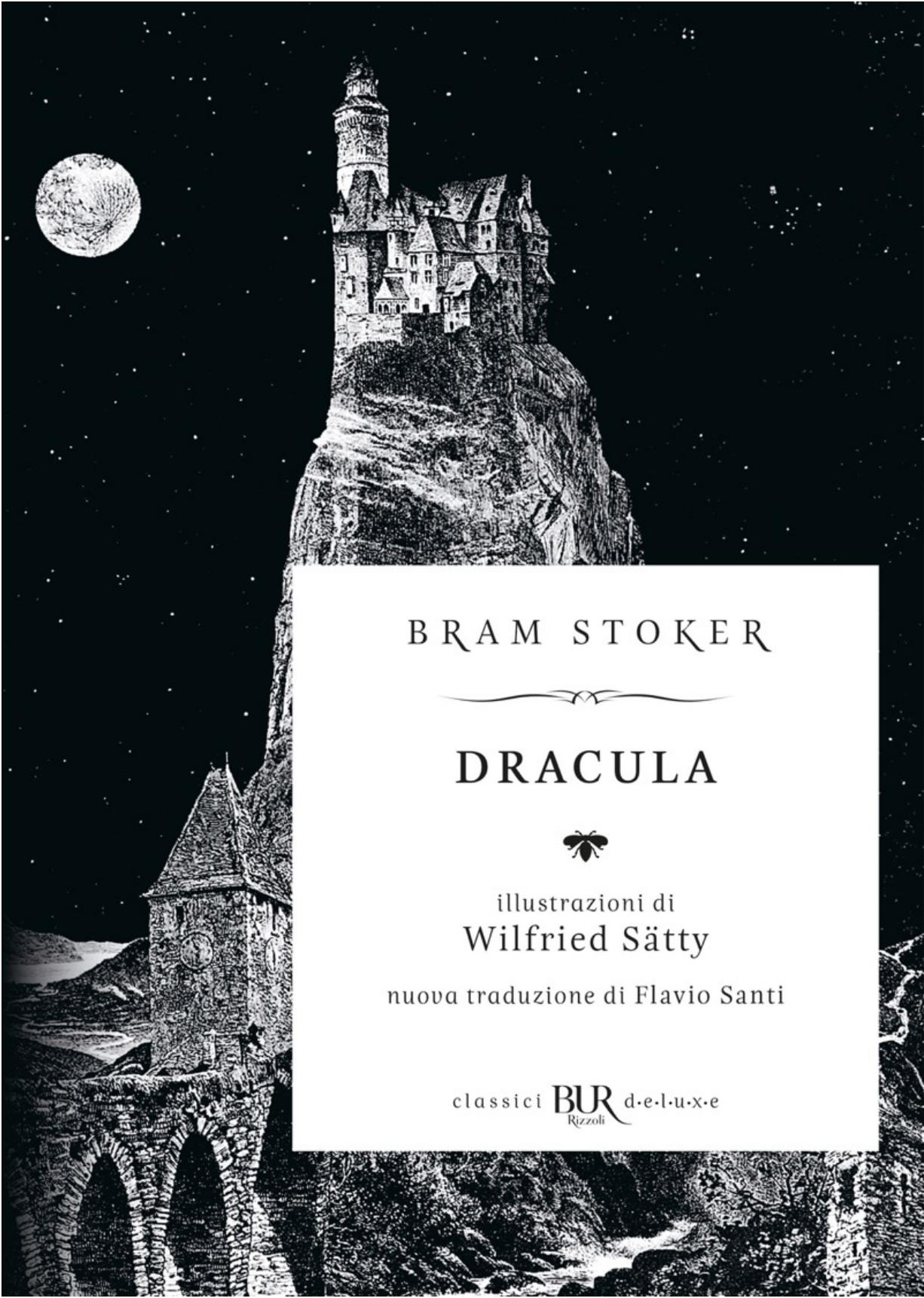


illustrazioni di
Wilfried Sätty

nuova traduzione di Flavio Santi

classici **BUR** d.e.l.u.x.e
Rizzoli





BRAM STOKER



DRACULA



illustrazioni di
Wilfried Sätty

nuova traduzione di Flavio Santi

classici **BUR** d-e-l-u-x-e
Rizzoli

Il libro

Il giovane Harker, novello avvocato, deve recarsi in Transilvania per concludere un affare immobiliare con un misterioso Conte Dracula. Ma sin dal suo arrivo nei Carpazi, un insieme di inquietanti eventi si succede, dall'ululato onnipresente dei lupi ai proprietari di una locanda che lo benedicono, agli uomini con cui viaggia che gli fanno dono di catenine con agganciati dei crocifissi. Forse il Conte potrà spiegargli il perché di tanta superstizione...

Scritto da Bram Stoker nel 1897 in forma di stralci di diari e di lettere, Dracula è tra gli ultimi, se non l'ultimo, dei grandi romanzi gotici. Creatura potente e inquietante, apparentemente immortale, in grado di padroneggiare poteri inimmaginabili, il conte-vampiro Dracula è passato direttamente dalla storia al mito.

In questa edizione le atmosfere cupe immerse nella notte dei Non-Morti sono impreziosite dalle sublimi illustrazioni di Wilfried Sätty, che accompagnano il lettore in una vicenda in cui l'orrore e la minaccia assillano i protagonisti, in un crescendo di emozioni che conduce fino alle soglie dell'incubo.

Gli autori

Bram Stoker (Clontarf 1847 – Londra 1912), irlandese, è conosciuto in tutto il mondo per *Dracula*, che ha ispirato innumerevoli film, libri e opere teatrali. Amico e assistente dell'attore Henry Irving, diresse insieme a lui lo storico Lyceum Theatre di Londra.

Wilfried Sätty (Brema 1939 – San Francisco 1982) è stato un artista e illustratore tedesco. Oltre a *Dracula*, ha illustrato anche una raccolta delle opere di Edgar A. Poe.

Flavio Santi scrive, traduce e insegna a scrivere. Per BUR ha tradotto diverse opere, tra cui *Flatlandia* di Edwin A. Abbott, e *Bartleby lo scrivano* di Herman Melville.

Bram Stoker

DRACULA

prefazione di Vittorino Andreoli
illustrazioni di Wilfried Sätty
traduzione di Flavio Santi

Rizzoli

ANATOMIA DI UN CAPOLAVORO DELL'ORRORE

«Voglio che voi credete cose che voi non potete.»

Credere l'incredibile

Il dottor John Seward è direttore del manicomio di Purfleet, e per tutto il tempo che ho dedicato alla lettura di *Dracula* di Bram Stoker, mi è parso di ritornare al San Giacomo della Tomba, il mio vecchio manicomio. Una lettura che mi ha, anche per questo, letteralmente portato dentro le pagine con una partecipazione che sanno imprimere i grandi scrittori. Un tempo breve, poiché non riuscivo a interrompermi, resistendo persino al sonno, ma lunghissimo poiché le emozioni e il tempo degli affetti non seguono l'orologio e quindi un secondo può farsi interminabile.

Se un romanzo ha queste capacità è un capolavoro e non ha bisogno di altre dimostrazioni. È il marchio che ciascun lettore vi imprime e riponendolo in uno scaffale gli sembra quasi di separarsi da una cosa in cui egli stesso è entrato e se ne può allontanare soltanto sapendo che il libro è lì ad aspettare e lo si può rileggere in ogni momento.

Certo non quando si cerca un'evasione, perché in ogni pagina ci sono bare, vampiri naturalmente, e attimi di paura o di sfida in cui è in gioco la vita o la morte. Dove si confrontano la luce e il buio e, dunque, il Bene e il Male.

Durante la lettura, alcune volte sentivo il brivido, quella strana sensazione che ti prende la schiena, ti fa percepire una contrazione interna, forse un chiudersi dei vasi sanguigni per la paura, poiché avverti un pericolo. Insomma, il brivido ha a che fare con il sangue, almeno in questo libro!

Il brivido che si attiva ogni qualvolta succede qualche cosa di pericoloso e, bisogna aggiungere, misterioso: l'assurdo che però finisce per essere possibile almeno dentro quelle pagine e non ti importa tanto se la ragione avrebbe qualche cosa da dire, tu lo senti. Del resto Jonathan Harker, colui che ci ha liberati dai vampiri, dai non-morti che certo non sono vivi, ma nemmeno morti, ci dice: «Ci riusciva quasi impossibile credere che quanto avevamo visto con i nostri stessi occhi e udito con le nostre stesse orecchie fosse davvero accaduto» (p. 401), ma subito il professor Van Helsing di Amsterdam aggiunge, con il suo linguaggio da straniero, e rivolto a un bambino che tiene in braccio, sette anni dopo l'avventura: «Noi non abbiamo bisogno di prove! Noi non chiediamo a nessuno di credere a noi!» (p. 402).

Lo stesso professore di Amsterdam aveva già avuto modo di dire parlando con Seward: «Non credete che ci sono cose che voi non potete capire e che tuttavia esistono? E che alcuni vedono cose che altri non possono? [...] Ah, errore di nostra scienza è di pretendere di spiegare tutto! E se non spiega, allora dice che non c'è niente da spiegare. [...] Voi conoscete tutti misteri di vita e morte? [...] Potete dirmi perché in pampas, e anche altrove, ci sono pipistrelli che vengono di notte e aprono vene di bestiame e cavalli e prosciugano loro vene? [...] Mia tesi è: io voglio che voi credete. [...] Credere cose che voi non potete. [...] credere cose che sappiamo non vere» (pp. 212-214).

Io ci credo eccome, e non perché posso dimostrare tutto quanto è qui sostenuto, magari alla luce delle conoscenze attuali; ci credo perché sono stato in ansia per Jonathan, ho temuto che anche Mina Harker diventasse vampiro e poi ero terrorizzato all'idea che quel maledetto vampiro ce la facesse... e pensate, potrebbe esistere anche ora nel suo castello in Transilvania o magari qui da noi in Italia. Invece viva Dio non c'è più. I vampiri non esistono più. «Ed ecco il Conte [sono le parole di Mina] che giaceva nella sua cassa a terra, in parte coperto dal terriccio smosso dalla brusca caduta. Era mortalmente pallido, sembrava una figura di cera, gli occhi rossi che ardevano di quell'orribile sguardo vendicativo che conoscevo bene. [...] Ma, proprio in quell'istante, ecco il lampo del coltellaccio di Jonathan. [...] È stato come un miracolo: sotto i nostri occhi, il tempo di un sospiro, l'intero corpo si è polverizzato, scomparendo per sempre» (p. 398). E, permettetemi di aggiungere, dalla nostra.

Un libro che consente di dimenticare le banalità del proprio mondo quotidiano e di travestirsi dentro la storia raccontata e dunque fare salti nel tempo e vivere alla fine dell'Ottocento, intorno al 1897. Un libro che ti permette di visitare passati impossibili, più o meno con la stessa possibilità che ha un vampiro.

Un libro è un mondo nuovo in cui il lettore si trova a vivere e dove rimane affascinato e fatica a ritornare nel quotidiano. Insomma, la banalità è nel concreto che ci circonda, non sicuramente in Dracula. Confrontatelo con il vostro vicino di casa: «Vampiro continua a vivere, e non può morire per semplice passare di tempo [...] può anche diventare più giovane [...] Lui non fa ombra, lui non fa riflesso in specchio [...] Lui può trasformarsi in lupo [...] lui può essere come pipistrello [...] Lui può venire in nebbia [...] Viene su raggi di luna come pulviscolo [...] Lui può vedere in buio: non è piccolo potere, questo, in mondo che per metà di tempo sta in buio [...] Suoi poteri cessano [...] quando viene giorno [...] può fare come a lui piace in suoi limiti, quando ha sua terra-casa, sua bara-casa, suo inferno-casa [...] Poi ci sono cose che lo affliggono talmente che non ha più potere, come aglio [...] crocifisso [...] Ramo di rosa selvatica sopra sua bara fa che non può muoversi da essa; una pallottola consacrata sparata in sua bara uccide lui che muore davvero [...]» (pp. 259-260). La certezza della sua fine sta nella decapitazione e in un paletto di almeno un metro che, infilato nel cuore, lo impali in tutto il corpo.

Prima di diventare Dracula era il signor Vlad Tepes

Dracula quando era in vita (ora sapete che cosa intendo) godeva di una grande fama, conquistata combattendo contro i Turchi. Era ritenuto il più intelligente e il più astuto e anche il più coraggioso guerriero della sua terra. «I Dracula [...] erano grande e nobile stirpe, anche se qualche rampollo – secondo voci di coevi – aveva rapporti con il Demonio.» (p. 261).

La Transilvania: una terra di lotte tra Cristiani e Turchi, tra il Bene e il Male. Bram Stoker ha certamente fatto riferimento a un personaggio della storia e così ha potuto attingere a fonti che hanno contribuito a rendere più credibile il suo vampiro, che non era una novità per il tempo (*Il vampiro* di

John Polidori, *Il vampiro* di Francis Varney), e uomini assetati di sangue sono addirittura una costante nel cosiddetto romanzo gotico.

Vlad Tepes o Vlad Dracula governò la Valacchia una prima volta brevemente nel 1448, poi dal 1456 al 1462 e ancora nel 1476, e fu uno dei tiranni più sanguinari.

Scrivono Raymond T. McNally e Radu Florescu:

«[...] le raffinatezze della sua crudeltà meritano un capitolo a parte. L'impalamento, non certo una novità nel campo della tortura, era il suo metodo preferito per procurare la morte. Due robusti cavalli venivano legati alle gambe della vittima, mentre il palo veniva introdotto con cura, così da non uccidere subito. [...] La morte rapida avrebbe guastato il piacere che egli provava osservando la lenta agonia delle vittime, dopo che i pali erano piantati nel terreno. A volte la tortura era questione di ore, a volte una questione di giorni. [...] Gli impalati venivano disposti in modo tale da comporre vari disegni geometrici. Di solito le vittime erano sistemate in cerchi concentrici, e nei sobborghi delle città tutti potevano vederli. I pali erano d'altezza diversa, secondo il rango. C'era l'impalamento da sopra, coi piedi verso l'alto, e da sotto, con la testa verso l'alto. Attraverso il petto o attraverso l'ombelico. Poi c'erano i chiodi conficcati in testa, la mutilazione di membra, l'accecamento, lo strangolamento, il rogo, il taglio del naso, delle orecchie e degli organi sessuali nel caso di donne, lo scotennamento e lo scuoiamento, l'abbandono alle intemperie o agli animali selvatici, la bollitura... Vlad era tuttavia un principe risoluto e intelligente, e la sua crudeltà, che senza dubbio risultava a volte incomprensibile, ebbe almeno il vantaggio di portare l'ordine nel regno di Valacchia e di sopprimere del tutto il brigantaggio, dapprima assai diffuso».¹

Mentre sto scrivendo queste cose, «un grosso pipistrello si è posato sul davanzale», e ho un po' di paura. Meglio che io ritorni a fare lo psicologo.

1897: tra positivismo e spiritismo

Nel 1897, quando esce il libro di Bram Stoker, il positivismo domina, si trova anzi nel suo fulgore. Essere positivisti allora significava far affidamento solo su fatti concreti e verificabili e la scienza positiva era la

ricerca delle cause degli eventi. La prima caratteristica di una scienza positiva è la possibilità di descrivere e di misurare la realtà, ben diversamente dalla fantasia e dall'immaginario che fanno affermazioni non verificabili, gratuite. Persino Bram Stoker si dedicherà a studi matematici (si laurea al Trinity College di Dublino), che certo impegnano la ragione legata a regole ben precise e controllabili.

È questo il periodo in cui si sviluppa la biologia, che analizza il corpo umano e persino il cervello con un'attenzione così forte da togliere il potere a tutte quelle teorie che, anche se affascinanti, non erano positive poiché non venivano comprovate dall'esperienza e dalla scienza.

Nasce la sociologia e dunque la scienza dei gruppi. La grande antropologia delle popolazioni, con gli studiosi che vanno nelle isolette o nei villaggi per confondersi con gli indigeni e per studiare le loro culture e i comportamenti. Nasce la psicologia sperimentale, attraverso i laboratori di Lipsia del dottor Wundt che si propone di misurare le sensazioni e così staccherà questa disciplina dalla filosofia.

L'atmosfera è insomma quella delle scienze e necessariamente della ragione in quanto si fondano sulla sua applicazione rigorosa.

È il periodo in cui Cesare Lombroso finisce persino per misurare le personalità e trovare nelle caratteristiche del volto i segnali per capire l'anima: la fisiognomica diventa una scienza che permette di leggere il comportamento e le tendenze, a seconda delle bozze frontali e della sporgenza degli zigomi e della conformazione del cranio. Insomma, tutto diventa misurabile e, in quanto tale, controllabile. La scienza impera.

Dopo questi richiami potrebbe suonare addirittura folle, non solo contraddittorio, affermare che nello stesso periodo si assiste al più grande sviluppo dello spiritismo, alla convinzione nella presenza e nelle manifestazioni del male, tra streghe e spiriti.

Si tratta invece di una coesistenza che potremmo dire pacifica: Cesare Lombroso crede negli spiriti e partecipa a sedute spiritiche. E il biologo Hans Driesch, il padre della embriologia sperimentale, giura sulla presenza e sulla propria esperienza con gli spiriti.

Hanno una fortuna enorme l'elettromagnetismo, l'ipnosi e tutte quelle manifestazioni che sembrano legarsi a una realtà situata oltre la materia.

Lombroso è un socialista, oggi diremmo «un laico», ma crede negli spiriti e quindi in entità non certo positive, almeno non nel senso di un

vulcano o di un cristallo di quarzo.

Entro la problematica sugli spiriti si inseriscono le esperienze sui morti, sul divino. Certo, occorre sottolinearlo, non dominano tanto le teorie e le teologie, quanto piuttosto le esperienze, e ciò è in sintonia con il positivismo. Si fanno le sedute spiritiche con sistemi sperimentali per evitare che avvengano falsificazioni, ma ciò non toglie che se ne parli continuamente e che si ricorra agli spiriti sovente per spiegare l'inspiegabile. E si lavora anche sui vampiri.

Non si deve pensare che la scienza positiva appartenga al mondo colto e gli spiritismi a quello della gente ignorante; si tratta di una coesistenza in tutti gli strati della popolazione sia pure con caratteristiche proprie. E non è un caso che i protagonisti di *Dracula* siano tutte persone altolocate e comunque colte.

1897: la psichiatria

Dracula è un romanzo psichiatrico nel senso che l'attenzione si rivolge a comportamenti strani. Frequente è la parola pazzia. Uno degli scenari in cui si svolge l'azione è il manicomio con il suo direttore, il dottor Seward, e un paziente chiave, un maniaco omicida, che sarà usato da Dracula, Renfield. Ancora il riferimento continuo alla isteria delle due protagoniste donne: Lucy Westenra e Mina Harker. E infine il professor Van Helsing che è uno psichiatra, anche se con molte altre specialità: fa il chirurgo ma applica anche la ipnosi e lo farà regolarmente su Mina. È stato uno dei maestri del dottor Seward. Si occupa di scienze dell'occulto: un termine che ben esprime il tentativo di sanare la contraddizione tra positivismo e mistero.

Il comportamento aberrante, del resto, è uno dei temi diffusi in questi anni di fine Ottocento e ha invaso la letteratura: basterebbe citare un altro capolavoro, *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde* di Robert Louis Stevenson, che esce nel 1886. E si può ricordare, anche se antecedente, *La venere in pelliccia* di Leopold von Sacher-Masoch, che è del 1870 e si inserisce nel clima dei comportamenti sessuali anomali o perversi.

Nel contempo si sviluppano le prime importanti teorie criminologiche, fra cui quella del criminale come degenerato è la più insigne. È citata persino in *Dracula*: «Il Conte è un criminale e appartiene al tipo criminale. Tale lo classificherebbero il Nordau e il Lombroso e, *quia* criminale, la sua mente non è perfettamente formata» (p. 361). E ancora: «Criminale lavora sempre a crimine – dico vero criminale che sembra predestinato a crimine e a niente altro. Lui non ha cervello di uomo completo. Lui è intelligente e scaltro e pieno di risorse, ma non è di statura adulta quanto a cervello. Lui ha in molte cose cervello infantile [...] impara[no] non per via di principio, ma empiricamente» (pp. 360-361).

E il comportamento pericoloso è materia della psichiatria. Del resto il manicomio del dottor Seward richiama i manicomi che anche in Italia nascono proprio allora, con la legge del 1904.

Ma si trova un'altra citazione dotta, quella che riporta nel romanzo il nome di Charcot, lo psichiatra della Salpêtrière che formulerà una nuova teoria a spiegazione dell'isteria, che egli avvicinerà alla epilessia. Troviamo: «potete seguire la mente di grande Charcot – ahimè, non è più! – in anima stessa di paziente che lui influenza [...] come mai voi accettate ipnotismo e non la lettura di pensiero?» (pp. 212-213).

Lo scenario, dunque, non è meno contraddittorio: coesistono tendenze positive, che riducono il comportamento al cervello, all'organo e alle sue distorsioni, ma nello stesso tempo nasce la psicoanalisi. Il 1895 è la data in cui esce *Studi sull'isteria* di Sigmund Freud e di Joseph Breuer, che già segnano la nascita di una nuova interpretazione con l'inconscio e meccanismi dell'io che nulla hanno a che fare, almeno per allora, con il cervello.

Nello stesso anno esce la quinta edizione del *Trattato di Psichiatria* di Emil Kraepelin, all'antitesi di Freud poiché imposta la clinica sulle lesioni del cervello.

Sono gli anni della ipnosi che nel romanzo ha un ruolo fondamentale poiché permette di avere informazioni sul conte attraverso Mina Harker, che dopo il «battesimo di sangue» è a lui sottomessa. Con la ipnosi si riuscirà a sapere dove si trova Dracula, nella famosa caccia con cui si conclude il romanzo.

Insomma, ecco la contrapposizione: biologia come scienza positiva e psicoanalisi con riferimento a un inconscio che si presenta come un

paradosso, fuori dalla coscienza e che tenta di dare spiegazione dei fatti attraverso i sogni. Una teoria che sa di magia e di stranezze.

Occorre riprendere la fisiognomica e sottolineare come il conte Dracula abbia un cranio del tutto particolare e proprio di una categoria, quella dei vampiri. La descrizione è precisa e i tratti del viso mutano a seconda che il conte sia assetato di sangue o ne sia soddisfatto, potremmo dire «pieno». Ma ecco una delle descrizioni, quella fatta da Jonathan Harker al suo primo incontro nel castello dove si porta per concordare la vendita di una casa a Londra: «Aveva il viso grifagno – molto grifagno – il naso sottile e adunco, le narici singolarmente arcuate, la fronte alta e bombata, i capelli radi sulle tempie, ma fitti sul resto della testa. Le sopracciglia erano molto folte, quasi si univano sul naso, e i capelli davano l'impressione di arricciarsi tanto erano fluenti. La bocca, per quel che sono riuscito a vedere sotto gli ispidi mustacchi, era immobile e quasi crudele, con quei denti così bianchi e aguzzi che sporgevano dalle labbra il cui colore rubizzo testimoniava una vitalità eccezionale per un uomo della sua età. Completavano il quadro le orecchie pallide e assai appuntite, il mento forte e ampio, le guance smunte ma affilate. L'effetto complessivo era di incredibile pallore [...] mi erano sembrate mani piuttosto bianche e sottili, ma [...] non potevo fare a meno di notare quanto fossero tozze, con le dita a spatola. Particolare bizzarro: al centro i palmi erano pelosi. Le unghie erano lunghe e affilate, molto appuntite» (p. 44).

Completamente diverso quando è in azione e aggredisce alla ricerca di sangue.

« [...] il Conte si è girato, e di colpo in viso gli si è stampata l'espressione infernale [...] Gli occhi fiammeggiavano di diabolico furore; le grandi narici del bianco naso adunco si sono spalancate, frementi; i candidi denti aguzzi, tra le labbra turgide di sangue fresco, sbattevano come quelli di una belva feroce» (pp. 301-302).

Sono alcuni dei riferimenti per sostenere che l'autore ha una informazione eccellente delle teorie allora in voga sulla follia e sulla criminalità.

Anche per la pazzia fa delle osservazioni interessanti. Al professor Van Helsing mette in bocca queste parole: «Forse posso ricavare maggiori

conoscenze da follia di questo pazzo che da insegnamenti di più saggio» (p. 276).

Il dottor Seward, che si dedica al caso Renfield, è un ottimo clinico. Per Renfield inventa una nuova categoria diagnostica: «Il mio maniaco omicida è di un tipo particolare. Dovrò elaborare una nuova categoria per lui: lo chiamerò “zoofago”, ovverosia colui che mangia esseri vivi. Ciò cui aspira è assorbire quante più vite gli riesce» (p. 98).

Ed ecco il riferimento, ancora attuale, alla biologia del cervello con precise citazioni di studiosi del tempo: «Perché non far progredire la scienza nel suo campo più arduo e decisivo: la conoscenza del cervello? Se mai riuscissi a cogliere il segreto di almeno una mente siffatta – se possedessi la chiave delle fantasie di almeno un maniaco – potrei far progredire questa branca della scienza a un livello rispetto al quale la fisiologia di Burdon-Sanderson o la neurologia di Ferrier sarebbero quisquilie» (p. 98). Un discorso che sembra fatto oggi.

Insomma, la cornice della psichiatria non solo ha riferimenti funzionali al romanzo, ma questi sono perfettamente coerenti alla scienza del tempo e alle differenti sue correnti.

Il caso Renfield, sia pure romanzato, non perde una connotazione propria della psichiatria e di quella del tempo. Anzi, serve a porre un problema molto vivo allora: il rapporto tra malattia di mente, dunque un fenomeno naturale, e possessione demoniaca, che è un fatto extra-naturale. La categoria psichiatrica che meglio si presta a questa problematica è quella che permette rapidi cambiamenti di comportamento e di pensiero. Renfield passa da una fase di eccitamento e di delirio a una condizione di quiete e di apparente normalità. Il delirio di Renfield è la necessità di cibarsi di vivi per ottenere energia vitale per sé e dunque non morire e a questo scopo chiede zucchero che mette sul davanzale della sua cella d'ospedale per attirare mosche che poi ingoia. Una fase successiva è quella di favorire lo sviluppo dei ragni che si nutrono di mosche e dunque di ingoiarli. E il piano seguente, di avere dei topi che mangiano dei ragni e dei gatti che mangiano topi, per cui egli mangiando gatti assume un'energia vitale straordinaria. Tutta la sua vita è condizionata e finalizzata a questa idea.

Il dottor Seward, che lo osserva attentamente, lo trova talvolta fuori dal delirio e da questa occupazione esclusiva, tanto che gli permette di uscire

dalla sua cella, dove è sovente in camicia di forza, e di girare liberamente all'interno dell'ospedale.

Una malattia a due fasi, disturbo-scomparsa del disturbo (normalità), accentra l'attenzione poiché è la più vicina alla invasione demoniaca: quando il demonio possiede il corpo, il posseduto mostra atteggiamenti che scompaiono immediatamente quando il demonio esce a seguito di qualche terapia (esorcismo). Probabilmente il motivo dell'interesse per Renfield da parte del dottor Seward prende l'avvio dalla scoperta, nel 1895, fatta da Kraepelin, della malattia maniaco-depressiva: in uno stesso paziente si può avere in sequenza temporale una fase di mania e una di depressione. In qualche modo due espressioni comportamentali tra loro opposte sono parte di un unico disturbo. Un malato che prima è maniacale non solo diventa normale, ma passa alla depressione e ciò può accadere rapidamente. Va a letto depresso e si alza maniacale.

Una sequenza che richiama fortemente le descrizioni degli indemoniati, e proprio per questa alternanza Renfield si propone come un caso di particolare interesse, ed ecco perché Seward lo segue con passione.

Si saprà, infatti, che il paziente è stato «iniziato» da Dracula che lo usa per nutrirsi del suo sangue. La furia omicida la si deve a Dracula, di cui rimane vittima quando tenterà di ribellarsi e l'unico a poterlo fare è un pazzo.

Diventa un caso straordinario e complesso per la problematica psichiatrica di allora, al limite tra psichiatria e demonologia. Un problema che non è molto diverso da quello attuale.

Il caso Lucy Westenra. Lo abbiamo già accennato: si tratta di una isterica e non poteva mancare dal momento che l'isteria dominava la scena psichiatrica e in particolare le ipotesi sulla sua origine, che si erano poste tra cause biologiche (anomalie del cervello) e cause psichiche (i traumi sessuali infantili di Freud). Se con Renfield siamo dentro le psicosi, con Lucy entriamo nelle nevrosi. L'isteria che Bram Stoker usa per questo suo romanzo è quella che oggi definiremmo «dissociativa», quella che conduce allo sdoppiamento di personalità. E con questa forma egli ci riporta dentro alla tematica del comportamento antitetico in una stessa personalità: l'isteria di Lucy si esprime con il sonnambulismo, che si manifesta con azioni che la signorina compie in stato di incoscienza, di trance, anche se una trance in movimento. Una condizione straordinaria poiché si possono

avere esperienze, fare incontri senza ricordarli quando si passa allo stato di veglia. Ed è in fase sonnambulica che diventa preda di Dracula. L'altra forma è l'isteria di «conversione», che si manifesta con alterazioni somatiche fino alla paralisi, ma di questa forma non c'è menzione nel romanzo.

Lucy ha dunque due personalità: quella dello stato di veglia e quella in stato di sonno, in cui si attiva anche il sonnambulismo, e una non scambia nulla con l'altra. Una condizione patologica straordinaria per spiegare fatti e per dare terreno al demonio di agire e di dominare. Una condizione che permette molti giochi narrativi, poiché è evidente che Lucy sa molte cose anche se non ne ha percezione e memoria, a meno che non la si indaghi con l'ipnosi e allora è possibile farsi raccontare questa vita segreta.

L'ipnosi era la tecnica di cura per l'isteria che applica anche Freud fino al 1895 e che poi modificherà nella psicoanalisi, in cui il paziente viene aiutato a parlare del suo inconscio mentre è vigile.

Questi due casi, oltre a indicare il fascino della psichiatria per la letteratura e per quella del mistero e dell'orrore in particolare, mostrano come Bram Stoker fosse a conoscenza delle tematiche psichiatriche del tempo e le avesse assimilate con sufficiente competenza e precisione. Quel tempo, forse uno dei più affascinanti per lo sviluppo di questa disciplina.

Il conte Dracula: sintesi di simboli

La costruzione di questo personaggio è una straordinaria miscela di ingredienti: uno di quei cocktail che talvolta riescono e molte altre invece si trascinano dietro l'eccesso o il cattivo gusto. Il simbolo ha il vantaggio di contenere significati di cui manca la consapevolezza e dunque non comportano le emozioni che invece si attivano quando ogni simbolo venga tradotto in ciò che significa: significati impliciti, si direbbe, ma non espliciti. Li vogliamo richiamare.

Innanzitutto Dracula è un uomo, anche se con caratteristiche che lo differenziano visibilmente. Non si tratta di un mostro, un non uomo che spaventa solo alla vista e che dunque terrorizza alla sola percezione. Potremmo dire: è un quasi-uomo.

Inoltre è un uomo che muta avendo due distinte personalità: quella malvagia e demoniaca, e quella del gentiluomo. E ciò appare in maniera chiara quando Jonathan Harker si trova nel castello di Dracula e nota una gentilezza e uno stile che fanno di nobiltà. Parla del «suo modo discreto ma irrecusabile» (p. 57). Dimostra «un acume e delle conoscenze eccezionali» (p. 57). E d'altra parte, proprio nel castello, ne vedrà anche la personalità antitetica e, dunque, il suo aspetto e comportamento demoniaci. Ha la possibilità di assumere forme di animali: pipistrelli, lupi in particolare. Il fascino delle metamorfosi che richiamano la fiaba, anche se qui il tono è quello dell'orrore.

È assetato di sangue. Egli ne ha bisogno per vivere da morto. Il sangue assume qui tutti i significati simbolici che ancora persistono nella nostra cultura. Il sangue è vita, senza sangue si è sfiniti, prossimi alla fine: dopo aver succhiato sangue Dracula ha forza e diventa persino giovane. Senza non può vivere tra i morti. Anche nel tempo presente sono infiniti i riferimenti a questa simbologia e assumono espressioni religiose: Cristo trasforma il pane in corpo e sangue del Signore e così dà la vita agli uomini. Lo trasforma in sangue perché il corpo senza sangue non vive. Del resto, quando muore sulla Croce, dà tutto il suo sangue, tanto che l'evangelista nota: dal costato usciva acqua. Aveva dato tutto. Simbologia e cerimonia che Hernán Cortés trova in Messico: si prendono corpi di bambini e vengono sacrificati alle divinità che solo attraverso il sangue restano in vita. Anche Dracula usa sangue di bambino poiché esso è ancor più ricco di vita. È impressionante il racconto là dove si riferisce che, dopo aver sentito il gemito di un bambino, si avverte «l'urlo disperato di una donna [...] "Mostro, ridammi il mio bambino"» (pp. 70-71). Un grido che scompare nella morte. «Dopo qualche minuto ecco un branco di belve riversarsi nel cortile dall'entrata al castello, come acqua che erompa dai duri margini di una diga. La donna non ha urlato, e il latrato dei lupi è stato breve. Dopo un po' le belve sono defluite via, una alla volta, leccandosi il muso» (p. 71). Scena da *Inferno* di Dante. In altra parte: «Ci guardava, gli occhi brillanti di luce malvagia, sul volto un sorriso lascivo [...] Con un gesto di noncuranza ha gettato a terra, spietata come un demonio, il bambino che fino a quel momento aveva stretto gelosamente al petto, ringhiando come un mastino che difende il proprio osso» (p. 232). In certe etnie africane si usa il sangue di uno straniero per dare vita agli dèi che così continuano a proteggere dal

male. La trasfusione di sangue salva la vita ed è continuamente praticata anche nel romanzo. Il sangue si lega al cuore che lo butta nel circolo e quando il cuore si spegne e il sangue non circola, la vita si ferma. Certo, esiste il sangue buono e quello cattivo. Il sangue da togliere poiché contiene il male e allora si passa al salasso, una pratica che ha dominato nella terapia della follia: i matti giravano per il manicomio con le sanguisughe attaccate alle vene della testa e del collo e talora delle braccia. E Dracula ha un sangue proprio cattivo e, se lo immette in un altro mortale, come accade con Mina, è certo che ci sarà la trasformazione in un suddito e quindi in un vampiro. «Il battesimo di sangue» trova una descrizione drammatica nel romanzo. «Con la mano sinistra stringeva entrambe le mani di Mrs Harker, tenendogliele bloccate a braccia distese; con la mano destra le aveva artigliato il collo, costringendola a chinare il volto sul petto. La candida vestaglia era sporca di sangue, e un sottile rivolo scorreva sul petto nudo dell'uomo che si era aperto la camicia» (p. 301). Il sangue è caldo e il calore è un altro simbolo della vita. Insomma è fuori di dubbio che attraverso il sangue Dracula ha a che fare con la vita e con la morte: tema angosciante che nella simbologia continua ad affascinare, meglio a intrigare. È il grande interrogativo dell'esistenza e di quella dell'uomo.

Occorre aggiungere il succhiare, la modalità con cui Dracula si nutre del sangue. Il succhiare è il gesto della vita, la modalità con cui il neonato vive. Si attacca al seno e lo divora. Dalla madre passa la vita al bambino che così la succhia. Rimane un gesto pieno di fascino e nei giochi erotici dell'adulto il succhiare ha un ruolo importante: ancora una volta un simbolo di forza vitale. Dracula non ha nulla della aggressività orale di chi mangia, anzi egli non mangia mai, succhia soltanto. E in questo si è fermato al gesto della vita neonatale, il movimento primario per eccellenza: se il bambino non sapesse succhiare morirebbe.

Tra le metamorfosi possibili a Dracula, la più significativa, tanto da diventare quella nota a tutti, è in un uccello, un pipistrello. La simbologia dell'uccello è sconfinata ed è anch'essa parte della vita. Il pene è popolarmente chiamato uccello: proprio perché si eleva e in quel volo dà la vita, il seme. Il pipistrello è un essere strano, potremmo dire perverso: sia perché appartiene ai mammiferi e non alla specie degli uccelli, sia perché è notturno e nella notte diventa un uccello del peccato, del proibito. Ha inoltre le caratteristiche di attirare e di divenire repellente. Di giorno poi

non ha vita e rimane appeso, molle, in un caverna, mentre con il buio rinasce e cerca continuamente in quel volo inarrestabile la propria preda. Il sangue richiama dunque l'uccello-pene ed è suggestiva l'immagine del «battesimo di sangue» con la signora Mina attaccata al petto di Dracula, in una posizione che richiama la fellatio.

Il pipistrello (in quella varietà nota come vampiro) riporta alla notte, al buio dicevamo. Il buio, la notte, l'oscurità hanno un fascino incredibile in tutti noi. In particolare nei giovani che aspettano il buio per realizzare liturgie e azioni di gruppo: la discoteca nel buio diventa una sorta di antro, di utero in cui compiere, senza essere visti, azioni proibite o comunque misteriose. Un atteggiarsi in situazioni in cui può accadere qualche cosa di nuovo, di inaspettato. Nel buio si cerca la prostituzione, nel buio si collocano i nostri desideri proibiti. Nel nascondimento e nella perdita della identità si ritrova quella parte di noi nascosta che alla luce non deve apparire, ma che nella notte, finalmente, si può esprimere compiutamente. La notte contiene il piacere, la luce il dovere. Il proibito e il lecito. Le due personalità che ciascuno di noi possiede sono in piccola misura le due figure di Dracula, del dottor Jekyll e del signor Hyde. Le nostre due identità: quella del dovere imposto e invece del desiderio e dello sfrenato *contra legem*. La libertà della notte. La vita sotto gli influssi misteriosi del sole poi, la notte della luna.

Al buio appartiene il nero: una sua specificazione. Il buio è indefinito, il nero è un colore preciso e ha molti significati simbolici. È nero il pipistrello (vampiro), è nero il mantello di Dracula. Il colore della morte, ma anche della eleganza con cui certo è bene presentarsi al giudizio di Dio: i morti vengono vestiti di nero, che è anche il colore delle cerimonie importanti. Insomma, come sempre, un simbolo contiene infinite possibilità e rimandi. Nero e morte è la prima associazione in *Dracula*. La morte è un richiamo straordinario, drammatico e per questo viene simbolizzata sempre nelle culture. Non saprebbero reggere all'idea presente e continua del morire e allora la morte viene spostata e vissuta nel simbolo, nell'inconsapevolezza. Questa nostra società l'ha spettacolarizzata, come a darle un volto gradevole e persino estetico: un tema da cinematografo. La morte spostata dalla vita al video diventa accettabile e persino gradevole. Una morte finta, di celluloido. La lotta contro la morte che, essendo ineliminabile, occorre accettare e si può giungere persino ad amarla come ineluttabile, come male.

Se la morte è fatale, meglio farsi sacerdoti del male e dare la propria anima alla morte. Dracula, in verità, non è vivo, ma nemmeno morto. O meglio, vive da morto anche se deve conquistarsi la vita. Un morto non-morto. In questo gioco di parole, che il romanzo continuamente ripropone, c'è tutto l'interrogativo del *post mortem* e di quella vita di cui parlano le religioni e che l'uomo situa tra tensione e desiderio. La morte torna nella sua corporeità in tutti i passi del romanzo, e sono molti, in cui la scena si sposta al cimitero, tra il buio e le tombe, tra il silenzio arcano e i sibili che parlano di morti che si muovono, e che dunque non sono morti anche se non sicuramente vivi, poiché il loro corpo è là sepolto. Il cimitero dà «quell'orrenda sensazione della realtà delle cose al cui confronto qualsiasi sforzo dell'immaginazione sembravano» (p. 221). La fantasia può spaziare ovunque, ma in *Dracula* va oltre il limite: diventa una fantasia estrema.

Ci sembrano sufficienti questi richiami per poter sostenere che Dracula è un capolavoro della simbologia e che questo personaggio porta in sé tanti significati inconsapevoli da farsi intrigante e fascinoso. Il fascino è tutto ciò che attrae e spaventa.

Occorre avere ora il coraggio di dire che il conte giunge persino a intenerire, a fare pena. In fondo non è il mostro dalla forza sovrumana e incontrastabile, uno di quelli che si presentano sugli schermi della stupidità di oggi. Dracula è pur sempre un uomo, lo è stato mentre era in vita, nel senso storico del termine; era un eroe, uno che ha salvato il proprio popolo dai Turchi e a quel tempo dire turco richiamava alla mente il male e la violenza estrema. Un personaggio morto eppur pieno di bisogni: di giorno deve ritornare dentro una bara nascosto nella terra del cimitero in cui è stato sepolto, tanto da doversela portare sempre con sé. È terrorizzato dal bene o dai segnali del bene: i crocifissi d'argento, le particole consacrate che il professor Van Helsing usa come proprie armi di difesa. È un mostro che ha paura e che può essere vinto, tant'è che questa è la conclusione della storia.

Dobbiamo riaffermarlo: fa pena in certe situazioni. Quando, per esempio, accoglie in casa Jonathan Harker e fa tutto lui: prepara il cibo, mette in ordine la stanza. Si avverte una solitudine che richiama quella di ciascuno di noi. E nello sfondo si percepisce la grandezza del passato, la sua dinastia di sangue blu. In fondo è una vittima egli stesso.

La fine del romanzo è all'insegna di una violenza inaudita e questa volta a manifestarla sono coloro che gli danno la caccia. Il fine professor Van

Helsing scriverà a John Seward: «Oh, amico John, era lavoro da macellaio» (p. 391). E si riferisce a quando egli va nel castello di Dracula per uccidere le tre donne vampiro e le scova nelle loro tombe. A eliminare Dracula ci pensa invece, come si è già ricordato, Jonathan: «Ma, proprio in quell'istante, ecco il lampo del coltellaccio di Jonathan. Ho lanciato un urlo mentre la lama fendeva la gola, e allo stesso tempo il bowie di Mr Morris sprofondava nel cuore del Vampiro» (p. 398).

Mi rendo conto che questa è una lettura strana, ma non poi tanto, se solo consideriamo il fascino che hanno anche oggi le religioni del male e dunque l'identificazione con il male.

Lotta tra Bene e Male

La forza di questo romanzo sta però nel grande e sempre vivo tema della lotta tra Bene e Male. Una lotta titanica che dalla scena del quotidiano si sposta nelle tragedie del periodo classico e in tutta la letteratura maiuscola. In fondo Dracula è il Male, anche se con un fascino che talora ammalia, e il gruppo di personaggi che lo eliminano rappresentano il Bene, anche perché agiscono in nome del Bene.

Dracula è il demonio e la parola demone è frequentissima quando si fa riferimento a lui; demoniache sono le sue azioni e le sue fattezze fisiche. Dunque è il demonio come rappresentante del regno del Male, collocato tradizionalmente nel regno dei morti.

Il professore Van Helsing è il sacerdote del Bene che qui, dati i tempi, non indossa le vesti di un frate o di un sacerdote, ma l'abito della scienza. E così interpreta bene il periodo in cui l'azione si svolge: il positivismo. Un sacerdote dunque che usa la ragione, la forza della scienza, ma che non dimentica gli strumenti sacri, magici. E per questo è armato (termine proprio del romanzo) di ostie consacrate, di crocefissi e fa frequentemente segni della croce. Insomma, sono gli strumenti del cattolicesimo, anche se il professor Van Helsing afferma di non essere cattolico. Una figura tra ragione e scienze occulte, che però sono dalla parte del Bene. Così dice il professore: «Noi, però, non siamo egoisti, e crediamo che Dio è con noi in tutta questa tenebra, in tutte queste ore molto buie» (p. 362). Sono molte le

invocazioni e il riferimento a Dio «[...] se provvidenza divina vuole» (p. 362). E ancora: «[...] e la fede è la nostra unica ancora di salvezza» (p. 329). «[...] scomparirà quando Dio vede giusto togliere fardello che pesa sopra di noi. Fino a quel momento noi portiamo nostra Croce, come Suo Figlio ha fatto in obbedienza di Sua Volontà. Può essere che noi siamo strumenti scelti di Sua buona volontà [...]» (p. 316).

La religione si affaccia anche in un altro momento, quando Mina Harker, ormai contaminata dal sangue di Dracula ma non ancora trasformata in vampiro, chiede di essere uccisa per non diventarlo mai, e domanda di godere in anticipo del servizio funebre e delle preghiere della liturgia, che vengono lette dal marito.

«Dio non compera anime in questa guisa, e diavolo, anche se compera loro, non mantiene promesse» (p. 323): ecco un esempio di netta contrapposizione. E ancora: «Oh, se uno così fosse mandato da Dio e non da Demonio, quale forza di bene poteva essere in questo nostro vecchio mondo!» (p. 340).

Insomma, non c'è dubbio alcuno che la lotta contro Dracula è una lotta contro il demonio e dunque contro il Male che egli incarna. E d'altra parte non c'è dubbio che Dracula sia il demonio. Potremmo dire che l'opera è il racconto di queste due entità che si affrontano attraverso i loro rappresentanti, Dracula e Van Helsing con i rispettivi «diaconi».

Vince il Bene che qui usa la strategia della ragione e della fede.

Ma anche la lotta è simbolica e sta per la lotta quotidiana che si svolge dentro ciascuno di noi: un po' fatti di Dracula e un po' di Van Helsing, un po' demone e un po' Dio.

E ricordatevi dell'aglio

Tra gli strumenti capaci di allontanare e di immobilizzare Dracula, oltre al crocifisso e all'ostia consacrata, deve essere annoverato anche l'aglio. È portentoso contro i vampiri e per ciò che rappresentano, occorre dire contro il Male. «Poi ci sono cose che lo affliggono talmente che non ha più potere, come aglio [...]» (pp. 260-261)

Non lo usa solo il professore. Riferisce Mina Harker: «Nella prima casa dove ci siamo fermati, quando la donna che ci serviva ha visto la cicatrice sulla mia fronte, si è fatta il segno della croce e mi ha fatto le corna per scacciare il malocchio. Credo che si sia anche presa la briga di mettere una dose extra di aglio nei nostri piatti» (p. 381).

Al collo di Lucy il professore imporrà una corona di spicchi d'aglio o di fiori d'aglio.

Colpisce il ruolo terapeutico contro il male attribuito all'aglio in *Dracula*, ma ancor più la constatazione che permane ancora oggi. L'aglio è caricato di significati terapeutici straordinari ed esistono cucine regionali che non sarebbero più identificate senza aglio: quella toscana per esempio. Ed è certo che da quelle parti il demonio gira parecchio, non fosse altro per la sfrontatezza dei suoi abitanti che hanno fatto dire a Curzio Malaparte che loro all'inferno ci vanno «ma solo per pisciare», cosa che deve far impazzire il demonio e aumentare il consumo di aglio.

È ritenuto capace di far digerire (il male); di tenere lontani i vermi (che invadevano il corpo come dei demoni), di esorcizzare il malocchio.

Per rendere innocui per sempre i vampiri, occorre tagliare loro la testa, riempir loro la bocca di aglio e impalarli. Senza aglio ne saremmo ancora infestati e *Dracula* si aggirerebbe tra noi.

Insomma, l'aglio non piace al demonio ed è invece prelibato per il Signore e per i cristiani.

Mi vergogno a dirlo, ma non posso nascondere: io non sopporto l'aglio.

Vittorino Andreoli

1. Leonard Wolff, *Introduzione a Dracula*, nella edizione inglese del 1975, tradotta da Longanesi, Milano 1986, p. 149.

DRACULA

Al mio caro amico Hommy-Beg¹

1. “Piccolo Tommy” nella lingua dell’isola di Man, soprannome del drammaturgo Thomas Henry Hall Caine (1853-1931). Il riferimento al mondo del teatro non è casuale: in origine *Dracula* doveva essere uno spettacolo teatrale per il celebre e magnetico attore Henry Irving, di cui Bram Stoker fu a lungo segretario, e che, secondo alcuni, avrebbe addirittura ispirato la figura stessa del conte Dracula. Come non è casuale il ricorso a una lingua “altra” dall’inglese, a segnalare, fin da subito, come questo sarà un libro “poliglotta”, fatto di molte lingue (*NdT*).

La modalità con cui sono state disposte le seguenti carte risulterà chiara nel corso della lettura delle stesse. Tutto il materiale inutile è stato escluso, in modo che una storia per così dire in disaccordo con la logica dei nostri tempi possa reggere come mero fatto. Non vi sono resoconti ingannevoli del passato, in quanto tutti i documenti scelti sono rigorosamente coevi, frutto del punto di vista e dell'esperienza personale di coloro che li hanno stesi.

CAPITOLO I

DIARIO DI JONATHAN HARKER (*stenografato*)

3 maggio, *Bistritz*¹. Lasciata Monaco il primo maggio, h 20.35. Raggiunta Vienna l'indomani mattina sul presto. Arrivo previsto h 6.46, ma treno con un'ora di ritardo. Da quel poco che ho visto dalla carrozza e dalla breve passeggiata che ho compiuto, Budapest sembra una città meravigliosa. Paura ad allontanarmi troppo dalla stazione, dal momento che eravamo in ritardo e saremmo ripartiti prima possibile. L'impressione è quella di lasciare l'Occidente per entrare in Oriente. Il più occidentale degli splendidi ponti sul Danubio, che qui è regalmente ampio e profondo, ci ha condotti fra le tradizioni dell'impero turco.

Partiti in perfetto orario. Giunti con le tenebre a Klausenburg². Alloggiato la notte all'Hotel Royale. Pasteggiato, o per meglio dire cenato, con del pollo al – suppongo – peperoncino. Assai gustoso, ma assai piccante – foriero di molta sete (*N.B.*: farsi dare la ricetta per Mina). Chiesto al cameriere che mi ha informato sul nome del piatto, *paprika hendl*, e mi ha specificato essere una pietanza nazionale, l'avrei incontrata in tutti i Carpazi. Il mio tedesco rudimentale si è rivelato molto utile; anzi, senza non so proprio come avrei fatto.

A Londra, avendo un po' di tempo a disposizione, avevo visitato il British Museum e consultato in biblioteca alcuni libri e mappe della Transilvania; mi ero detto che qualche informazione in anticipo sulla regione non avrebbe guastato, dovendo trattare con un nobile locale. Ho scoperto che il distretto da lui menzionato è situato nell'estremo lembo orientale del paese, al confine con tre Stati, Transilvania, Moldavia e Bucovina, nel cuore dei Carpazi, uno dei luoghi più selvaggi e ignoti d'Europa. Su nessuna mappa o libro ho trovato l'esatta ubicazione di Castel Dracula: non vi sono ancora mappe di quella regione pari alle nostre

dell'Ordnance Survey³, ma ho scoperto che Bistritz, la città di posta citata dal Conte Dracula, è piuttosto nota. Trascrivo qui alcuni appunti, che mi serviranno per rinverdire la memoria quando riferirò il viaggio a Mina.

Quattro differenti etnie compongono la popolazione della Transilvania: a sud i Sassoni, e mischiati con loro i Valacchi, discendenti dei Daci; a ovest i Magiari; a est e nord gli Székely. Proprio tra questi ultimi mi sto recando io – costoro rivendicano la discendenza da Attila e dagli Unni. È plausibile, poiché quando i Magiari conquistarono la regione nell'XI secolo, vi trovarono gli Unni già insediati. Ho letto che tutte le superstizioni conosciute al mondo albergano nel ferro di cavallo dei Carpazi, come se quei monti fossero il centro di un maelstrom dell'immaginazione; se così fosse, il soggiorno si prospetterebbe assai interessante. (*N.B.*: chiedere al Conte ogni genere di informazione al riguardo.)

Dormito male, anche se il letto era sufficientemente comodo. Svitati sogni strani. Per tutta la notte un cane ha abbaiato sotto la mia finestra, forse ha condizionato i miei incubi. O forse è stata la paprika, ho bevuto tutta l'acqua della caraffa e la sete non è passata. Verso il mattino mi sono riaddormentato ma un insistente bussare alla porta mi ha svegliato – dovevo dormire profondamente. Per colazione altra paprika, una sorta di porridge di farina di mais chiamato "mamaliga", e l'"impletata", un piatto squisito a base di melanzane ripiene di tritato di carne (*N.B.*: farsi dare anche questa ricetta). Ho dovuto fare in fretta, perché il treno partiva poco prima delle otto, o almeno così avrebbe dovuto, visto che dopo essermi precipitato in stazione alle 7.30 sono rimasto seduto in carrozza per oltre un'ora prima della partenza. A quanto pare, più si va a est, più i treni sono in ritardo. Non oso immaginare cosa diavolo siano i treni cinesi!

Per tutto il giorno mi è sembrato di errare per un paese di prodigiosa bellezza. A volte vedevamo piccole città o castelli in cima a erte colline, come negli antichi messali; a volte correavamo lungo fiumi e torrenti che, a giudicare dagli ampi argini di pietra su entrambe le sponde, sembravano soggetti a cospicue inondazioni. Occorre molta acqua, e violenta, per fare tabula rasa della riva di un fiume. In ogni stazione si vedevano gruppi di persone, a volte vere e proprie folle, in ogni sorta di abito. Alcuni assomigliavano ai nostri contadini, o a quelli francesi e tedeschi, con giacchette corte, baschi e pantaloni cuciti in casa, ma altri erano molto pittoreschi. Le donne avevano un aspetto grazioso, tranne quando ti

avvicinavi, allora scoprivi i loro fianchi larghi. Avevano grosse maniche candide di ogni genere, e quasi tutte portavano cinturoni con sottili strisce di tessuto che svolazzavano come i tutù delle ballerine, ma naturalmente sotto indossavano dei sottanoni. Le persone più strane erano gli Slovacchi, più barbari degli altri, con enormi cappelli da mandriani, calzoni alla zuava color bianco sporco, camicioni di candido lino, gigantesche e pesanti cinture di cuoio, alte quasi una spanna, tempestate di borchie di ottone. Portavano stivali alti, nei quali infilavano i pantaloni, lunghe chiome corvine e folti baffi neri. Sono molto pittoreschi, ma anche molto minacciosi. Su un palco potrebbero impersonare una masnada di briganti orientali. Eppure, mi è stato riferito, sono del tutto innocui, quasi incapaci di farsi valere.

Giunti a Bistritz, un'antica località molto interessante, il cielo è passato dal crepuscolo alle tenebre. Situata di fatto al confine – il Passo del Bârgău⁴ conduce direttamente in Bucovina – la cittadina ha avuto un'esistenza assai travagliata, e ne porta ancora le tracce. Cinquant'anni fa ha subito una serie di terribili incendi, che provocarono ingenti distruzioni per ben cinque volte. All'inizio del XVII secolo venne assediata per tre settimane e perse 13.000 abitanti – alle vittime della guerra si sommarono quelle della fame e delle malattie.

Il Conte Dracula mi aveva suggerito di alloggiare all'Hotel Golden Krone, che ho scoperto essere una locanda all'antica, con mio sommo piacere perché volevo conoscere il più possibile sui costumi locali. Era chiaro che mi aspettavano; infatti, quando sono arrivato sulla porta mi sono imbattuto in una vecchia sorridente, nel tradizionale abito contadino – una tunica bianca, un lungo grembiule doppio, legato davanti e dietro, di stoffa colorata, un vero lusso per la modestia della donna. Quando ho fatto un passo in avanti, lei si è inchinata. «Siete voi *Herr* inglese?» ha chiesto. «Sì» ho risposto. «Jonathan Harker.» Ha sorriso e ha confabulato con un vecchio in maniche di camicia bianca, dietro di lei. L'uomo è sparito, per poi tornare subito con una lettera:

“Caro amico. Benvenuto in Carpazi. Vi aspetto con ansia. Dormite bene stanotte. Domani alle tre di mattina diligenza parte per Bucovina; c'è un posto conservato per voi. Al Passo di Bârgău mia carrozza vi aspetta per portarvi da me. Spero che viaggio da Londra è andato bene e che apprezzerete il soggiorno nella bella mia terra.”

Vostro

Dracula

4 maggio. Ho scoperto che il Conte ha inviato una lettera al padrone della locanda, con la richiesta di prenotarmi il posto migliore sulla diligenza; ma quando ho chiesto maggiori ragguagli l'uomo mi è sembrato piuttosto reticente, sostenendo di non capire il mio tedesco. Il che non poteva essere vero, perché fino a quel momento l'aveva capito perfettamente, o almeno aveva risposto alle mie domande come se le avesse capite. Lui e la moglie, la vecchia che mi aveva accolto, si sono scambiati uno sguardo che mi è sembrato di terrore. L'uomo ha borbottato di aver ricevuto il danaro per lettera – era tutto quello che sapeva. Quando gli ho chiesto se conosceva il Conte Dracula, e se poteva dirmi qualcosa del castello, sia lui che la moglie si sono fatti il segno della croce, hanno risposto che non ne sapevano niente e non hanno più aperto bocca. L'ora della partenza era vicina e non sono riuscito a chiedere altro, ma tutto mi sembrava molto misterioso e per nulla rassicurante.

Poco prima della partenza, la vecchia locandiera è salita nella mia stanza e ha domandato in tono concitato: «Dovete andare? Oh, mio giovane *Herr*, dovete andare?». Era talmente turbata che aveva perso il controllo di quel poco tedesco che sapeva e lo mischiava con un'altra lingua che non conoscevo. Sono riuscito a capirla soltanto a forza di domande. Quando le ho detto che dovevo partire subito, che mi aspettavano improcrastinabili affari, lei mi ha chiesto di nuovo: «Sapete che data oggi?». Ho risposto che era il 4 maggio. Ha scosso la testa e ha continuato: «Oh, sì, questo so, so anche io! Ma voi sapete che data oggi?». Visto che continuavo a non capire, ha proseguito: «Vigilia di San Georg! Non sapete che questa sera, quando orologio batte mezzanotte, tutte forze di Male hanno campo libero? Sapete dove state andando, e cosa aspetta?». Era così sconvolta che ho cercato di calmarla, ma senza alcun risultato. Infine si è inginocchiata, implorandomi di non andare, o almeno di attendere un giorno o due prima di partire. Era tutto molto ridicolo, ma non mi sentivo a mio agio. Tuttavia, gli affari sono affari e non potevo permettere che qualcosa li intralciasse. Ho cercato di farla alzare e le ho detto, con la massima serietà, che la ringraziavo, ma gli impegni erano tassativi e dovevo andare. Allora si è alzata, si è asciugata gli occhi, si è tolta una croce dal collo e me l'ha data. Non sapevo cosa fare,

perché, in quanto anglicano, avevo imparato a considerare quegli oggetti come pura idolatria, ma sembrava sgarbato rifiutare l'offerta di una donna così benintenzionata e in quello stato d'animo. Lei, immagino, ha visto l'esitazione sul mio volto, così mi ha messo al collo la collanina e ha sussurrato: «Per amore di vostra madre» ed è uscita dalla stanza. Scrivo le suddette righe di diario mentre sto aspettando la carrozza, che, ovviamente, è in ritardo; ho ancora la croce al collo. Non so se sia il terrore della vecchia, o le spaventose tradizioni del posto, ma non mi sento tranquillo come al solito. Se il suddetto diario dovesse arrivare a Mina prima di me, le rechi il mio caro saluto. Ecco la carrozza!

5 maggio. Castel Dracula. Il grigiore mattutino è sparito, e il sole è alto sull'orizzonte lontano, che sembra frastagliato, non so se per le punte degli alberi o le cime delle colline, ma è così lontano che le cose piccole e quelle grandi si mischiano. Non ho sonno, e poiché non mi chiameranno fino all'ora concordata, ne approfitto per scrivere finché non mi addormenterò. Ci sono molte cose strane da circostanziare, e per timore che chi legge pensi che abbia fatto indigestione prima di partire da Bistritz, dirò esattamente come ho cenato. Ho mangiato quello che chiamano "spiedo del brigante": pezzetti di pancetta, cipolla e manzo, accompagnati con peperone rosso, infilzati allo spiedo e arrostiti alla brace, proprio come si fa a Londra con la carne di felino! Il vino era un Golden Mediasch, che provoca uno strano pizzicore alla lingua, per niente sgradevole. Ne ho bevuto soltanto un paio di bicchieri, e basta.

Quando sono salito in carrozza, il cocchiere non aveva ancora preso posto, intento a confabulare con la vecchia locandiera. Stavano chiaramente parlando di me, perché ogni tanto si voltavano a guardarmi e alcune persone sedute sulla panca fuori dall'uscio – la panca che qui chiamano con un termine che vuol dire "passaparola" – si sono avvicinate per ascoltare e poi mi hanno guardato, con pietose occhiate. Sentivo ripetere spesso certe parole, parole strane, in quel gruppo c'erano persone di diverse nazionalità, così in silenzio ho tirato fuori il mio dizionario multilingue e l'ho consultato. Devo dire che non erano parole per nulla piacevoli. *Ördög*. Diavolo. *Pokol*. Inferno. *Strigoica*. Strega. E due parole, una slovacca e l'altra serba, *vrolok* e *vlkoslak*, che indicano la stessa cosa, qualcosa come lupo mannaro o vampiro. (N.B.: chiedere al Conte di tali superstizioni.)

Alla nostra partenza, il crocchio sulla porta della locanda, che nel frattempo era diventato piuttosto consistente, si è fatto il segno della croce, puntando due dita verso di me. Con una certa qual difficoltà sono riuscito a farmene spiegare il significato da uno dei passeggeri con cui viaggiavo: all'inizio non voleva, ma poi, saputo che ero inglese, mi ha spiegato che era un incantesimo o scongiuro contro la mala sorte. Il che non mi ha fatto per niente piacere, avendo intrapreso un viaggio verso un luogo sconosciuto, per incontrare un uomo sconosciuto, ma tutti mi sembravano così gentili, così tristi e partecipi che mi risultava impossibile restare indifferente. Non dimenticherò mai l'ultima immagine del cortile e di quel gruppo di personaggi pittoreschi, tutti a farsi il segno della croce, raccolti sotto l'ampia arcata, sullo sfondo del fitto fogliame di oleandri e aranci in grossi vasi verdi al centro del cortile. Poi il cocchiere, i cui grossi calzoni di lino – li chiamano *gotza* – coprivano tutta la parte anteriore della cassetta, ha fatto schioccare la grossa frusta sui quattro puledri, che sono partiti al galoppo. Il viaggio ha avuto inizio.

Ben presto la vista e la memoria di quelle mostruose paure si sono perse nella bellezza del paesaggio che attraversavamo, ma se avessi conosciuto la lingua, o piuttosto le lingue dei miei compagni di viaggio, non sarei riuscito a liberarmene altrettanto agevolmente. Davanti a noi si estendeva una terra verdissima lievemente in pendenza, ammantata di foreste e boschi, punteggiata di qualche ripida collina, circondata da alberi e fattorie dalle facciate spoglie. Ovunque una fioritura dirompente di alberi da frutto – meli, pruni, peri, ciliegi; passando davanti si vedeva l'erba verde a terra coperta di petali caduti. Entrando e uscendo tra le lussureggianti colline di quella che chiamavano "Mittel Land", la Terra di Mezzo, la strada ora spariva dietro una curva erbosa, ora era nascosta dalle cime arruffate dei pini, che di tanto in tanto costeggiavano i fianchi delle colline come lingue di fuoco. La strada era accidentata, eppure noi sembravamo volare con una fretta febbrile. In quel momento mi sfuggiva la causa di tanta urgenza, ma il cocchiere era chino, chiaramente preoccupato di raggiungere Borgóprund⁵ prima possibile. Mi era stato detto che d'estate la strada era eccellente, ma non era ancora stata sistemata dopo le nevicate invernali. Sotto tale aspetto è diversa dalle altre strade dei Carpazi, che per antica tradizione non vengono mantenute in condizioni troppo buone. Da tempo gli Ospodari, i signori locali, non le riparano per timore che i Turchi credano che stiano

spostando truppe, il che affretterebbe una guerra che in quelle terre è sempre imminente.

Al di là delle verdi e rigogliose colline del Mittel Land, si innalzavano imponenti pendii boscosi che salivano su fino alle vette impervie dei Carpazi. Quelle vette troneggiavano a destra e a manca, mentre il sole pomeridiano scendeva su di loro, illuminando ogni colore di quella meravigliosa tavolozza, blu scuro e porpora tra le ombre delle cime, verde e marrone dove l'erba e le rocce si confondevano, e il profilo senza fine delle rocce frastagliate e dei dirupi appuntiti, finché tutto spariva in lontananza, là dove le cime innevate si stagliavano sublimi. Qua e là sembrava di scorgere qualche fenditura tra i monti, da cui, mentre il sole iniziava a inabissarsi, vedevamo di tanto in tanto il candido bagliore di cascate. Mentre avanzavamo ai piedi di un colle per la nostra serpentina e proprio dinanzi a noi sembrava venirci incontro il picco innevato e torreggiante di un monte, uno dei miei compagni mi ha toccato il braccio: «Guardate! *Isten szek!* Il trono di Dio!» e si è fatto il segno della croce con reverenza.

Mentre percorrevamo quella strada senza fine e il sole si faceva sempre più basso alle nostre spalle, le ombre della sera si sono insinuate intorno a noi. L'inquietudine era accresciuta dal fatto che il tramonto non aveva intenzione di lasciare la cima innevata che sembrava risplendere di un evanescente roseo pallore. Ogni tanto superavamo Cechi e Slovacchi nei loro abiti pittoreschi, ma ahimè ho notato una certa predominanza del gozzo. Molte croci lungo le strade, e quando passavamo tutti i miei compagni di viaggio si facevano il segno della croce. Qualche contadino o contadina inginocchiati davanti a una cappella – non si giravano al nostro passaggio, arresi, così pareva, a una devozione che non ha occhi né orecchie per il mondo esterno. Molte le novità per me: ad es., i covoni di fieno in mezzo agli alberi, e qua e là le meravigliose chiome delle betulle bianche, i cui candidi fiori scintillavano come argentei pendagli tra il verde delicato del fogliame. Di tanto in tanto incrociavamo il carretto in uso presso i contadini della zona, dalla lunga e serpeggiante struttura a vertebre adatta per il terreno bitorzolato. Sopra sedeva un gruppo di contadini che tornava a casa, i Cechi avvolti in pelli di pecora bianche, gli Slovacchi in quelle colorate, che impugnavano come lance le loro pertiche dalla punta a scure. Con il sopraggiungere della sera ha cominciato a far freddo, e il fronte del crepuscolo è avanzato avvolgendo in una sola tenebrosa nebbia gli alberi –

querce, faggi, pini – tra le valli incassate e gli speroni delle colline, e mentre ci inerpicavamo per il Passo, gli abeti scuri si stagliavano qua e là sullo sfondo delle ultime nevi. Talora, quando la strada si apriva tra foreste di pini che nell'oscurità si piegavano minacciosi su di noi, grandi chiazze grigie, sparse tra gli alberi, creavano un effetto particolare, strano e solenne, che acuiva i pensieri e le cupe fantasie sorte prima sul far della sera, quando il sole calante aveva gettato un'ombra sinistra sulle nubi spettrali che sembravano incombere da sempre su quelle valli e i Carpazi. Talora le colline erano così ripide che, a dispetto della fretta del cocchiere, i cavalli potevano avanzare soltanto lentamente. Avrei voluto scendere e incitarli, come facevamo dalle nostre parti, ma il cocchiere non ha voluto. «No, no» ha risposto «non scendete! Cani di qua troppo feroci.» Poi ha aggiunto, con un tocco voluto di sadica cortesia, guardandosi intorno per raccogliere il sorriso di approvazione degli altri: «... e troppe cose rischiose di vedere prima di dormire». L'unica sosta che ha concesso è stata quella, molto breve, per accendere le lanterne.

Al calar delle tenebre una certa eccitazione è sembrata diffondersi tra i passeggeri, che continuavano a parlargli, uno dopo l'altro, quasi volessero spingerlo ad andare più veloce. Con la sua lunga frusta l'uomo sferzava i cavalli senza pietà e li incitava con urla selvagge. D'un tratto, nel buio, ho visto una sorta di chiazza di luce grigia davanti a noi, come se uno squarcio si aprisse tra le alture. L'eccitazione dei passeggeri è aumentata; la carrozza, come impazzita, dondolava sulle grosse molle di cuoio, ondeggiando come una nave in balia d'un mare in tempesta. Ho dovuto reggermi. La strada è diventata più piana, sembrava di volare. Poi le montagne si sono fatte più vicine da entrambi i lati, curve e accigliate su di noi: avevamo imboccato il Passo del Bârgău. Uno dopo l'altro, molti passeggeri mi hanno offerto dei doni, spingendoli verso di me con un'insistenza che non contemplava rifiuto: tutti doni strani e vari, ma offerti con grande umiltà, una parola gentile, una benedizione, quella singolare miscela di gesti carichi di paura che avevo già notato fuori dall'hotel a Bistritz – il segno della croce e lo scongiuro contro il malocchio. Poi, mentre correvamo come pazzi, il cocchiere si è sporto in avanti e anche i passeggeri su ambo i lati hanno allungato il collo fuori dal finestrino per scrutare a lungo nelle tenebre. Era chiaro che qualcosa di eccitante stava per succedere, o ci si aspettava che succedesse, ma nonostante le mie domande nessuno mi ha concesso la

benché minima spiegazione. Tale condizione è durata per un po', e da ultimo ci si è aperto davanti il versante orientale del Passo. Sopra di noi si contorcevano nubi scure e l'aria era satura della greve minaccia del tuono. Sembrava che la catena di montagne avesse separato due atmosfere, e che ora noi fossimo entrati in quella temporalesca. Anch'io guardavo fuori, alla ricerca della diligenza che mi avrebbe portato dal Conte. A ogni istante mi aspettavo di vedere il lampo delle lanterne nelle tenebre. Tutto era buio. L'unica luce proveniva dal tremolio delle nostre lanterne, che ci permetteva di vedere la nuvola di vapore bianco dei cavalli stremati. Adesso si riusciva a scorgere la strada sterrata davanti a noi, ma di un veicolo nessuna traccia. I passeggeri erano tornati a sedersi comodamente con un sospiro di sollievo, che pareva farsi beffe della mia delusione. Stavo già pensando a cosa fare, quando il cocchiere, guardando il suo orologio, ha detto agli altri qualcosa che ho udito a stento, tanto l'aveva detto a voce bassa. Qualcosa come «Un'ora di anticipo», mi pare. Poi, rivolgendosi a me con un tedesco peggiore del mio: «Niente carrozze. Nessuno aspetta *Herr*. Lui adesso viene con noi in Bucovina, poi torna qua domani o dopodomani. Meglio dopodomani». Mentre parlava, i cavalli hanno iniziato a nitrire, sbuffare e scalpitare così selvaggiamente che ha dovuto trattenerli. Poi, in mezzo a un coro di urla di contadini e segni della croce a profusione, un *calèche* tirato da quattro cavalli è arrivato da dietro, ci ha superati e si è fermato accanto alla nostra carrozza. Quando la luce delle nostre lanterne lo ha illuminato, ho visto degli splendidi cavalli, neri come il carbone. Li guidava un uomo longilineo con una lunga barba scura e un grosso cappello nero che gli nascondevano quasi tutto il viso. Quando si è voltato verso di noi, sono riuscito a vedere soltanto il lampo di due occhi scintillanti, che alla luce della lanterna sembravano rossi. Si è rivolto al cocchiere: «Amico, sei in anticipo stasera». E l'uomo ha balbettato: «*Herr* inglese aveva fretta...». Al che lo sconosciuto ha replicato: «Per questo, immagino, volevi che andasse in Bucovina. Non m'inganni, amico. So troppe cose, e miei cavalli sono veloci». Mentre parlava sorrideva, la luce della lanterna rischiareva una bocca arcigna, dalle labbra rossissime e i denti aguzzi, bianchi come avorio. Uno dei miei compagni ha sussurrato a un altro un verso della ballata di Bürger, *Lenore*⁶:

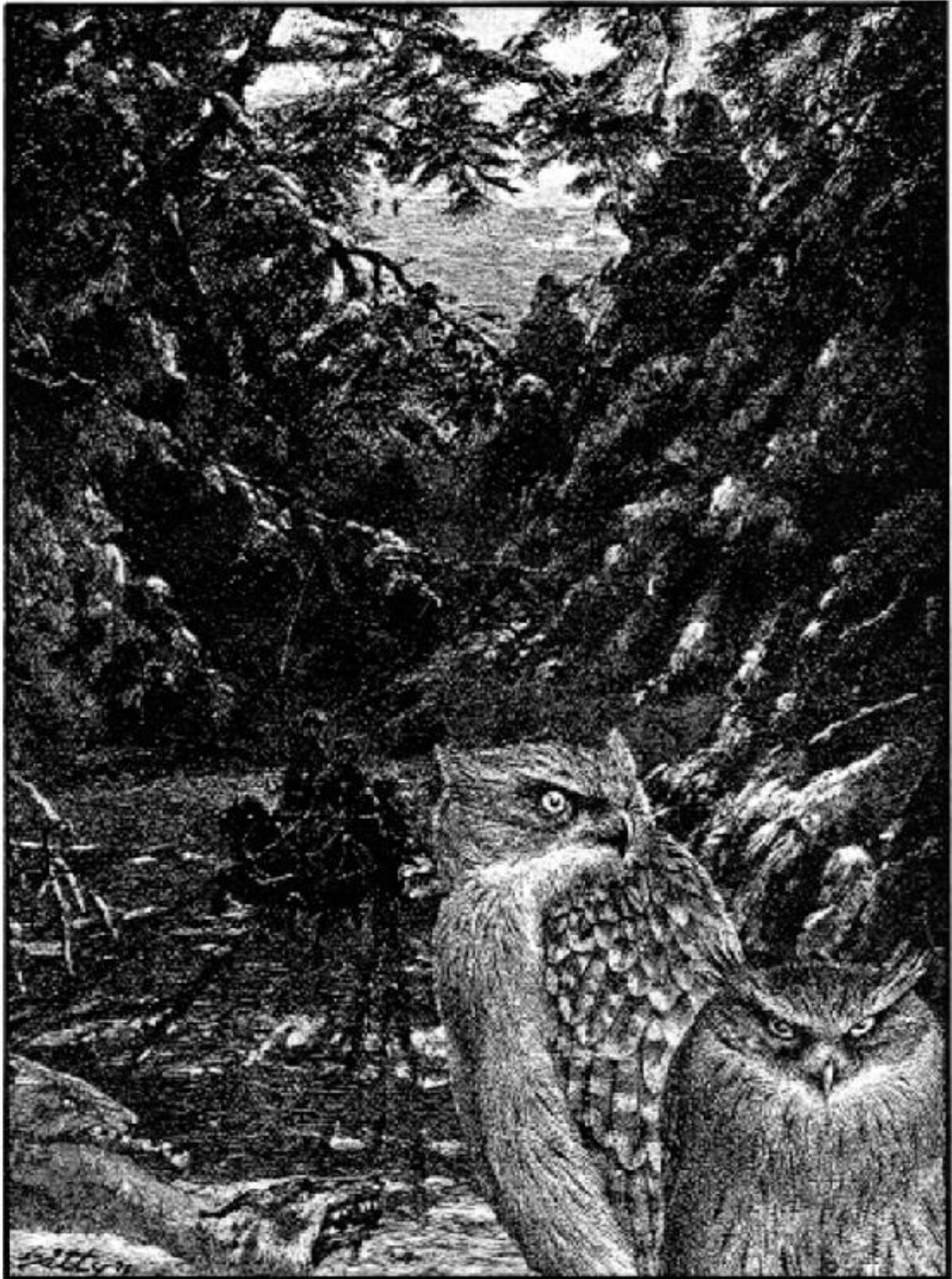
Denn die Todten reiten schnell... Poiché i morti corrono veloci...

Il misterioso cocchiere deve aver udito quelle parole, perché ci ha fissati scoccando un sorriso. Il passeggero si è voltato dall'altra parte, allungando due dita per farsi il segno della croce. «I bagagli di *Herr*» ha ingiunto l'uomo misterioso, e con un'incredibile velocità le mie valigie sono state tirate giù e messe sul *calèche*. Allora sono sceso da un lato della carrozza, il *calèche* era accanto, il cocchiere mi ha afferrato il braccio con una presa d'acciaio, la sua mano doveva avere una forza prodigiosa. Senza aprire bocca ha scosso le redini, i cavalli si sono girati e siamo corsi incontro alle tenebre del Passo. Mi sono voltato indietro e, alla luce delle lanterne, ho visto il vapore esalato dai cavalli su cui si proiettavano le figure dei miei ex compagni di viaggio intenti a farsi il segno della croce. Allora il cocchiere ha agitato la frusta incitando gli animali che si sono lanciati al galoppo verso la Bucovina. Mentre sprofondavano nell'oscurità, ho sentito uno strano gelo, e una sensazione di solitudine si è impossessata di me, un mantello ha coperto le mie spalle e una coperta le ginocchia, e l'uomo ha detto in ottimo tedesco: «*Mein Herr*, la notte è gelida, e mio padrone il Conte mi ha ordinato di prendermi cura di voi. Se volete, sotto il sedile c'è fiasca di *sljivovica* [il liquore alle prugne del posto]». Non ho bevuto, ma sapere che c'era mi dava comunque un conforto. Mi sentivo un po' strano, ma per niente spaventato. Penso che, se ci fosse stata un'alternativa, l'avrei scelta, invece di proseguire quella misteriosa traversata notturna. La carrozza avanzava ad andatura sostenuta, sempre dritta, poi ha svoltato bruscamente e ha imboccato un'altra strada dritta. Avevo l'impressione che passassimo sempre nello stesso punto, così ho preso nota di qualche particolare e ho scoperto che era proprio così! Avrei voluto chiederne spiegazione al cocchiere, ma avevo paura, perché pensavo che, nella mia condizione, qualunque protesta sarebbe stata vana, se l'intenzione era quella di arrivare in ritardo. Dopo un po', curioso di sapere quanto tempo fosse passato, ho sfregato un fiammifero e alla sua fiamma ho controllato l'orologio: pochi minuti a mezzanotte. È stato una specie di shock, poiché la comune superstizione sulla mezzanotte era stata accresciuta dalle recenti esperienze. Ho aspettato con una torbida sensazione di attesa.

Allora un cane ha iniziato ad abbaiare da qualche parte in una fattoria in fondo alla strada – un lungo lamento strozzato, un’agonia di paura. Il verso è stato ripreso da un altro cane, e poi un altro e un altro ancora, finché, sulle ali del vento che adesso spirava tenue per il Passo, è cominciato un ululato selvaggio, che sembrava sopraggiungere da ogni parte, tanto lontano quanto poteva spingersi l’immaginazione nel buio della notte. Al primo ululato i cavalli hanno iniziato ad agitarsi e impennarsi, ma il cocchiere ha parlato loro dolcemente e gli animali si sono calmati, anche se tremavano e sudavano come dopo una folle corsa per uno spavento improvviso. Poi, in lontananza, da ogni lato delle montagne si è alzato un lamento più acuto e dolente – lupi – che ha terrorizzato tanto i cavalli quanto me, a tal punto che ho pensato di saltare giù dalla carrozza e scappare, mentre i cavalli si impennavano e ricadevano a terra imbizzarriti, e il cocchiere ha dovuto ricorrere a tutta la sua straordinaria forza per evitare che fuggissero. In pochi minuti, però, le mie orecchie si sono abituate a quei versi, i cavalli si sono chetati e il cocchiere è potuto scendere per mettersi davanti a loro. Li ha accarezzati e tranquillizzati, sussurrando qualcosa alle orecchie, come ho sentito che fanno gli allevatori, e il risultato è stato eccezionale: sotto quelle carezze i cavalli sono tornati docili, benché continuassero a tremare. Il cocchiere è risalito, e scuotendo le briglie è ripartito di gran carriera. Questa volta, dopo aver raggiunto il punto più estremo del Passo, ha svoltato di colpo giù per una stradina che scendeva ripida verso destra.

Ben presto gli alberi ci hanno circondati, in alcuni punti formavano degli archi sulla strada tali che pareva di attraversare una galleria, e di nuovo enormi massi superciliosi ci hanno scortato a destra e a manca. Benché fossimo al riparo, sentivamo il sibilo del vento, i muggiti e i fischi tra le rocce, e i rami degli alberi si urtavano tra loro al nostro passaggio. Faceva sempre più freddo e una sottile polvere di neve ha iniziato a scendere, e presto noi, e tutto ciò che stava intorno a noi, siamo stati ricoperti da un velo bianco. Il vento penetrante ha continuato a trasportare l’ululato dei cani, che diventava sempre più flebile via via che proseguivamo per la nostra strada. Il verso dei lupi riecheggiava sempre più vicino, come se ci stessero accerchiando da ogni lato. Ero terrorizzato, e insieme a me lo erano i cavalli, mentre il cocchiere non era per nulla turbato, continuava a girare la testa a destra e a manca, anche se io non riuscivo a vedere niente in quel buio impenetrabile.

All'improvviso, lontano sulla sinistra, ho intravisto il tremolio di una pallida fiamma azzurra. In quello stesso momento l'ha vista anche il cocchiere, che ha frenato la corsa, è saltato giù e si è dileguato nelle tenebre. Non sapevo cosa fare, e intanto l'ululato dei lupi si avvicinava, ma mentre me lo chiedevo l'uomo è di colpo ricomparso, e senza una parola è risalito e abbiamo ripreso il viaggio. Credo di essermi addormentato e di aver sognato quel fatto, perché mi è sembrato che si ripettesse all'infinito, e adesso, ripensandoci, è stato un incubo orrendo. Una volta la fiamma era così vicina alla strada che, nonostante tutto il buio che ci avvolgeva, ho riconosciuto i movimenti del cocchiere. Lui è andato rapidamente verso la fiamma azzurra – doveva essere molto tenue perché non sembrava illuminare lo spazio tutt'intorno – ha raccolto alcune pietre a terra e le ha disposte secondo una certa figura. Poi è avvenuto uno strano effetto ottico: quando lui si trovava tra me e la fiamma, non la copriva, perché continuavo a vederne il tremore spettrale. Il fatto mi ha scosso, ma poiché è durato una frazione di secondo mi sono detto che i miei occhi, sempre fissi nel buio, mi avevano giocato un brutto scherzo. Per un po' la fiamma azzurra è sparita, e noi abbiamo attraversato le tenebre di corsa, con gli ululati dei lupi intorno a noi, quasi ci inseguissero in cerchio.



Poi l'uomo si è allontanato più del solito, e durante la sua assenza i cavalli hanno preso a tremare come non mai e a sbuffare e nitrire di paura. Non ne capivo il motivo, visto che gli ululati dei lupi erano cessati, ma poi la luna, veleggiando tra nere nubi, è comparsa dietro lo spuntone frastagliato di una roccia sporgente ricoperta di pini e alla sua luce ho visto intorno a noi un branco di lupi in cerchio, con i denti bianchi e le lingue rosse penzolanti, le lunghe membra scattanti e l'ispida pelliccia. In quel silenzio di tomba erano cento volte più spaventosi di quando ululavano. Quanto a me, ero paralizzato dalla paura. Solo quando ci si trova faccia a faccia con tali orrori, se ne capisce la vera entità.

All'improvviso le belve hanno iniziato a ululare come se la luce lunare esercitasse su di loro uno strano influsso. I cavalli saltavano e si impennavano, si guardavano intorno disperati con gli occhi che roteavano penosamente, ma quel cerchio di vivo terrore ci circondava da ogni dove, e così eravamo costretti a restare lì dentro. Ho gridato aiuto al cocchiere, perché la nostra unica possibilità mi sembrava quella di cercare di rompere il cerchio mortale in modo che lui potesse avvicinarsi. Ho urlato e ho percosso la fiancata della carrozza, nella speranza che il rumore allontanasse i lupi da quella parte e lui potesse raggiungerci. Come costui ci sia riuscito, non ne ho la più pallida idea, ma ho sentito la sua voce alzarsi in tono imperioso di comando, e guardando verso di essa, l'ho visto stagliarsi sulla strada. Agitava le lunghe braccia, come se stesse cacciando qualche ostacolo invisibile, e i lupi indietreggiavano sempre di più. In quel preciso momento una pesante nube ha velato la faccia della luna, e siamo precipitati nuovamente nelle tenebre.

Quando sono riuscito di nuovo a vedere, il cocchiere stava risalendo in carrozza e i lupi erano scomparsi. Tutto ciò era così sconcertante che, invaso dal terrore, avevo paura di parlare o muovermi. Mentre proseguivamo per la nostra strada, immersi in un'oscurità quasi totale (tappeti di nuvole avevano celato la luna), il tempo mi è parso interminabile. Continuavamo a salire, con qualche occasionale rapida discesa, ma perlopiù salivamo. Di colpo mi sono reso conto che il cocchiere stava frenando il tiro di cavalli nel cortile di un enorme castello fatiscente, dai cui finestroni scuri non usciva un solo raggio di luce, i cui merli cadenti si stagliavano frastagliati contro il cielo illuminato dalla luna.